



UNA CRISI GLOBALE?

di Riccardo Balestrieri

Ogni giorno i media ci ripetono che la situazione è grave: dobbiamo condividere sacrifici, ridurre il peso dello stato sociale, diminuire il costo del lavoro, avviare grandi opere, migliorare la burocrazia, ridurre l'evasione fiscale, agevolare il credito alle imprese e attuare nuove idee imprenditoriali. Ricette non nuove, ma da applicare in modo incisivo... e torneremo, così, a crescere!

Ma è tutto così "semplice"? Riesaminiamo la dinamica degli eventi...

La crisi in atto è dovuta a un eccesso di capacità produttive a livello globale e al trasferimento di produzioni dai paesi già industrializzati a quelli che hanno via via attuato la modernizzazione dei loro sistemi produttivi. Alcuni di questi paesi possono contare su grandi riserve di

materie prime (Brasile, Russia, Sudafrica, ecc.) e/o di risorse umane qualificate (Cina, India, Corea del Sud, ecc.). La progressiva scomparsa di posti di lavoro e la competizione al ribasso con i paesi emergenti stanno causando il graduale impoverimento dei ceti medio-bassi nei paesi di più antica industrializzazione. Una parte cospicua della popolazione occidentale ha cercato di mantenere, per quanto possibile, il tenore di vita precedente, ricorrendo ai risparmi accumulati o all'indebitamento. Ciò è iniziato nei paesi dove è capillare l'uso di più carte di credito (USA) e dove il passaggio dal manifatturiero al terziario è stato più veloce (Inghilterra). La finanza statunitense e internazionale ha gestito i debiti crescenti in modo speculativo. Quando si è sgonfiata l'ennesima bolla finanziaria, la crisi ha investito tutto il mondo.

L'Unione Europea ha cercato di gestire la crisi produttiva inglobando i paesi dell'ex patto di Varsavia, per allargare il mercato, sfruttare una grande riserva di manodopera qualificata a basso costo, riallocare impianti. Ciò non ha avvicinato le economie dei paesi fondatori (Germania, Francia, Italia, ecc.), né ha reso adeguatamente competitiva l'Europa nei confronti dei paesi del BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). In parallelo, è cresciuta la competizione di Africa, Medio Oriente e Sudamerica sui prodotti agricoli, pur con l'acquisizione da parte della Cina di vaste aree africane, sfruttabili per il proprio fabbisogno alimentare.

L'Europa, pur avendo già smantellato una parte del suo sistema produttivo, deve di nuovo gestire

una sovracapacità, senza avere più le risorse con cui ha ammortizzato le crisi precedenti (es. siderurgia). **Le diverse condizioni del sistema produttivo premiano la Germania**, che può indebitarsi ad un costo minore sul mercato finanziario internazionale, e penalizzano i paesi più arretrati e/o con maggiore debito pubblico (Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, ecc.). Le economie europee sono comunque così interconnesse, che una rapida involuzione di tali paesi metterebbe in ginocchio anche le nazioni europee più virtuose. È quindi in atto un'azione di tamponamento della crisi finanziaria interna, tesa più a rendere graduale e meno pericoloso il collasso di singole regioni, che a risolvere problemi strutturali di cui l'Unione Europea non può farsi carico. La Germania e i paesi nordici investono su personale qualificato (attirato da paesi già in crisi) e produzioni ad alto valore aggiunto, ma la crisi coinvolgerà progressivamente anche queste regioni, dato che non potranno competere, nel lungo periodo, con lo sviluppo di nazioni emergenti con risorse potenziali assai superiori.

La crisi coinvolge i paesi emergenti più per i loro crediti nei confronti dei paesi occidentali, che per la riduzione del mercato globale, dato che possono ancora sviluppare il mercato interno. Tale sviluppo, peraltro, richiede tempi abbastanza lunghi, da cui l'interesse a sostenere, nel frattempo, le economie occidentali. **I principali detentori di capitali hanno un passato ex-coloniale che può condizionare le scelte politiche**; ad esempio, la Cina ha ricordi vividi persino di storie pressoché dimenticate in Europa, come la guerra dell'oppio (vedi il riquadro a

lato) e la rivolta dei boxer.

Gli USA sono l'anello più debole del mondo occidentale, a causa del debito individuale, del debito pubblico, di un mediocre sistema scolastico, di una inadeguata redistribuzione della ricchezza e, soprattutto, di un arsenale militare che deve essere mantenuto e periodicamente rinnovato. Tale arsenale ha, però, costi ormai insostenibili sia in pace che in stato di guerra, per cui gli USA coinvolgono e cercheranno di coinvolgere sempre di più le altre nazioni occidentali nel rinnovo degli armamenti e in conflitti locali (Iran? Siria?). Tali spese accelereranno la crisi attuale, che è comunque già risultata così rapida e prolungata da stupire anche gli economisti, che pur in qualche modo l'avevano prevista.

Secondo il vocabolario Treccani, la crisi è una fase del ciclo economico, conseguente al "verificarsi di una situazione di sovrapproduzione generalizzata, le cui caratteristiche fondamentali sono il passaggio rapido dalla prosperità alla depressione, il calo della produzione, una diffusa disoccupazione, prezzi tendenzialmente decrescenti, bassi salari e una contrazione dei profitti". **Un fenomeno ciclico, connotato al capitalismo.**

Questa, però, non è una crisi in senso classico: è una vasta redistribuzione della ricchezza su scala globale, che si stabilizzerà solo nel lungo termine. Sempre che l'aumento della popolazione mondiale e l'impatto dei cambiamenti climatici non ne alterino lo sviluppo.

Le conseguenze su Europa, Italia e San Marino comporteranno inevitabilmente una diminuzione della ricchezza e dello stato sociale.



IL FORZIERE VIOLATO

di Carlo M. Cipolla *

[...] I direttori della Compagnia inglese [British East India Company] non dormivano più la notte preoccupati come erano del grave deficit della bilancia commerciale inglese con la Cina. E più lo sbilancio cresceva, più cresceva ovviamente la preoccupazione dei direttori, i quali trovarono finalmente la soluzione all'annoso problema verso la metà del secolo XVIII. **La trovarono con l'oppio.** I primi ad introdurre questa droga in Cina furono i portoghesi, che ne facevano mercato in Macao. Ma si trattava di ben poca cosa. Il colonnello Watson pensò invece in grande e, per saldare il deficit, suggerì alla Compagnia di far uso estensivo dell'oppio che l'Inghilterra poteva trarre dall'India. Il piano del diabolico colonnello funzionò a meraviglia. [...] Fin verso la metà del secolo XVIII le esportazioni di oppio dal Bengala alla Cina ammontarono ancora a poca cosa, ma a partire dal 1776 la quantità di oppio esportata dagli inglesi in Cina crebbe di colpo e continuò a crescere rapidamente negli anni successivi. Soprattutto negli anni 1830-1840 il commercio dell'oppio indiano crebbe in misura eccezionale, tanto più che proprio in quegli stessi anni, attratti dai grossi guadagni che l'illegittimo commercio offriva, ci si misero anche gli americani che con una mano portavano la Bibbia e con l'altra la droga... Le conseguenze economiche di questi fatti sono facili ad immaginarsi. Il tradizionale surplus della bilancia commerciale cinese cominciò a diminuire fino a trasformarsi in un pauroso deficit. Nel 1817 il censore Chang Huan fu il primo a mettere in evidenza la stretta connessione tra le importazioni di oppio e il deterioramento della bilancia commerciale cinese. Huang Chueh-tzu, direttore della corte del cerimoniale di stato, stimava che la popolazione cinese avesse speso in media per anno nel consumo di oppio:

oltre 17 milioni di taels tra il 1823 ed il 1831;
oltre 20 milioni di taels tra il 1831 ed il 1834;
oltre 30 milioni di taels tra il 1834 ed il 1838 (1 tael = 11/3 onces)

[assumendo 1 tael = 37,429 grammi, in 15 anni la Cina ha perso 2500 tonnellate di argento].

L'argento uscì in massa dalla Cina ritornando in Occidente. Un funzionario cinese in un suo memoriale scriveva in quegli anni che: «Il Celeste Impero permette la vendita di thè e di rabarbaro che servono a tenere in vita i popoli di quelle nazioni che sono tanto numerosi da contarsene 10.000 volte 10.000, e tuttavia questi stranieri non dimostrano alcuna gratitudine, ma contrabbandano, invece, l'oppio che avvelena il paese; quando il cuore riflette su questa condotta ne è disturbato e quando la ragione la considera, la trova irrazionale».

Il governo cinese, doppiamente preoccupato per le conseguenze di tali avvenimenti sia sulle condizioni sanitarie della popolazione sia sulla disponibilità di argento, tentò di correre ai ripari ma la sua debolezza di fronte alla potenza inglese ne vanificò gli sforzi. E si arrivò così nel 1839 alla famosa guerra dell'oppio in cui la Cina fu sconfitta ed umiliata ed i rapporti tra Oriente e Occidente inveleniti per sempre.

* Da *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo* (Bologna, il Mulino, 1996), pp. 75-76.

Carlo M. Cipolla (1922-2000) è stato uno storico economico di levatura eccezionale. I larghi interessi e la profonda cultura sono testimoniati da saggi fondamentali scritti in uno stile piano e stimolante, editi in Italia da il Mulino.